

Piero Borzini

Un'altra modernità: si potrebbe cominciare dai *diritti*?

Non c'è che dire! I pensieri suscitano pensieri. Dai pensieri gemmano altri pensieri. È affascinante (ma la parola giusta sarebbe *strabiliante*) come le aree associative del cervello umano, col contributo essenziale dell'area che elabora e gestisce le relazioni semantiche (la cosiddetta area di Wernicke, nel lobo temporale postero-superiore, proprio al confine con la giunzione temporo-parieto-occipitale), costituiscano un frullatore di operazioni mentali che generano pensieri la cui direzione è quasi sempre imperscrutabile, sorprendente, quasi mai prevedibile. Ci sono varie aree associative nel cervello umano. Una delle più importanti è quella alla giunzione fra tre lobi: quello temporale, quello occipitale e quello parietale. In questa sede vengono associate percezioni di varia origine (uditiva, visiva, propriocettiva): queste associazioni multisensoriali sono legate a doppio filo con l'attenzione e col linguaggio. Molto degno di nota è il fatto che le associazioni tra linguaggio e percezioni multisensoriali sono all'origine della capacità di elaborare le metafore linguistiche, le metafore sinestesiche e quelle che hanno relazioni col corpo (es. un'idea acuta; una miseria nera; dovette sputare sangue per terminare il suo libro...). L'area associativa prefrontale coordina e rappresenta il modo di agire e di comportarsi: è un legame tra azione motoria, significato dei comportamenti, memoria e pianificazione di come devono essere messi in atto i comportamenti nel contesto in cui ci muoviamo. L'area associativa limbica è implicata nelle emozioni, nei rapporti con le reazioni fisiologiche collegate alle emozioni e alla memoria delle emozioni e degli stati fisiologici collegati (es. amore e tachicardia-batticuore). Naturalmente le singole aree associative sono tra loro collegate in modo che quasi tutto sia collegato con quasi tutto.

Nel mezzo di tutto ciò c'è la parola che svolge, tra le altre cose, un suo specifico ruolo associativo. La parola, o meglio il contenuto semantico della parola, funge da trigger (stimolo) per l'immediato irradiarsi (in parallelo) di processi del pensiero che richiamano alla memoria e all'attenzione molteplici e svariati significati collegati: la parola mela può richiamare il concetto del rosso o del verde o del giallo (a seconda delle nostre preferenze), oppure il concetto di dolce o di aspro, oppure il concetto di sfera, di rotondità, di gravità (nel senso di forza descritta da Newton), e ancora la categoria frutta o del peccato /Eva e il Serpente) e così via. Da una singola parola si irradiano decine di associazioni e di possibili percorsi del pensiero. Alla funzione operativa della mente non resta che la scelta dell'associazione su cui fissare l'attenzione per sviluppare, se ritiene di farlo, un altro pensiero.

Perché questa introduzione sulla macchina che organizza (un po' anche a nostra insaputa) le operazioni mentali di cui ci sentiamo padroni pressoché assoluti?

Il motivo contingente è dovuto al desiderio di cercare razionalmente il motivo per cui l'altro giorno (20 giugno 2012, ore 18), alla libreria Odradek di Milano, ascoltando Andrea Scarabelli, Giorgio Galli e Davide Bigalli parlare del libro di quest'ultimo (*Un'altra modernità*, Bietti edizioni), ad un certo punto il mio pensiero si sia mosso in una direzione non del tutto prevista rispetto al tema che veniva molto dottamente trattato.

Se ho capito bene dalla presentazione che ne è stata fatta, il libro di Bigalli (che non ho letto), attingendo a molti testi originali, tratta della storia di un certo qual rifiuto intellettuale della modernità. Il discorso è storico, filosofico, politico: in ogni caso un argomento molto complesso, all'interno del quale io non posso navigare (non mi sento sufficientemente attrezzato per farlo). Mi accontento pertanto di galleggiare su quel mare in tempesta come un pesciolino finito nel posto sbagliato.

L'altra modernità, hanno sostenuto tutti i presentatori del libro, non rappresenta il semplice rifiuto antimoderno di chi rimpiange un'*età dell'oro* che appartiene sempre, di necessità, al

passato remoto. La critica alla modernità, che affonda quasi necessariamente le proprie radici nella modernità stessa, è un tentativo di traguardare oltre la modernità e di adattare al contingente, al *qui e ora*, valori e istituzioni più adeguati alle esigenze della società attuale. In fondo è una storia già vista: i principi fondanti di una società generano le istituzioni costitutive della società che cerca di essere coerente con i principi fondanti (per esempio, le sette protocristiane basavano la propria esistenza sui principi illustrati dalla parola – vera o presunta – di Gesù: su quella parola sono venute costituendosi istituzioni per gestire le nascenti società in modo coerente con quei medesimi principi). Le società però non sono cose statiche: non stanno mai ferme. Le società progrediscono e, progredendo, mutano, si evolvono. Finisce così che, mentre le società si rinnovano (e sono in qualche modo sempre giovani) le istituzioni che le governano rimangono indietro (e sono in qualche modo sempre vecchie). Da qui, la necessità di rinnovare le istituzioni e costruire **Un'altra modernità**. Il dibattito sul libro è stato abbastanza illuminante. Il conflitto tra istituzioni (compreso il linguaggio stesso delle istituzioni) e valori è stato messo alla radice del problema. I valori mutano; le priorità della società mutano; i diritti mutano, e le istituzioni non stanno mai al passo. La soluzione dovrebbe stare nell'adeguare le istituzioni al mutato sentire (valori, diritti, priorità) della società.

È precisamente a questo punto (proprio al momento della massima aspettativa per una possibile soluzione contemporanea al problema) che il mio pensiero ha deviato. La deviazione è stata, direi, facilitata dalla parola **valori** ed è stata indotta dalla parola **diritti**.

La mia è una generazione che ha fatto bandiere di queste parole (credo che lo stesso valga per tutte le persone che frequentano abitualmente la libreria Odradek e i suoi dibattiti). La parola **valori** e la parola **diritti** suscitano un'ampia eco nel mio circuito associativo limbico (quello delle emozioni) e l'emozione suscitata in chi, l'altra sera in libreria, pronunciava e ascoltava le parole **valori** e **diritti** era più che evidente, la si poteva quasi toccare. E qui io sono deragliato. La parola **diritti** ha cominciato a rimbalzare all'interno del mio cranio come una pallina del *flipper* rimasta incastrata tra una serie di respingenti elettromeccanici: campanelli (quelli del *flipper*) suonavano a tutta nelle mie aree associative e il totalizzatore dei punti andava a mille, fuori scala... poi, una sorta di *TILT, Game Over*. La parola **diritti** si è afflosciata, i campanelli hanno cessato di suonare e ho cominciato a ragionarci su.

Che cosa sono i **diritti**? Chi definisce che questo è un **diritto** e quest'altro no? Chi stabilisce che nella società moderna un certo **diritto** esiste in quanto figlio di un determinato **valore** e nella società postmoderna questo **diritto** non esiste più perché, nel frattempo, quel **valore** è uscito dalla *top ten* dei valori fondanti?

Ho avuto l'impressione che tutta questa storia di **principi**, di **valori**, e di **diritti** sia diventata - per noi che ne discutiamo - una sorta di trappola semantica che ci ha fatto troppo spesso scivolare in altre trappole: penso a quella degli universali; a quella degli *a priori* non negoziabili; a quella dell'antirelativismo che diventa intolleranza; a quella dei dogmi indiscutibili, e così via.

Si tratta davvero di adeguare le istituzioni alla società? Si tratta davvero di riconsiderare le relazioni tra **priorità**, **valori**, e **diritti** dando per scontato che la società, comunque si sia evoluta, si è evoluta nel giusto [anche la parola *giusto* è foriera di sventura] e comunque si sia evoluta la società, questa va assecondata rimaneggiando le istituzioni per renderle adeguate all'evoluzione dei **nuovi principi** e dei **nuovi valori**? Non è che, al contrario, bisogna trovare correttivi a un certo deragliamento suicida della società? E se questo è il caso (senza necessariamente guardare indietro ma guardando senz'altro avanti), da dove si comincia? Si potrebbe cominciare dai **diritti**. O meglio: si potrebbe cominciare a capire che cosa sono questi **diritti**, perché ci emozionano tanto, perché li riteniamo così importanti.

Seguirò un percorso non lineare del discorso e partirò direttamente da una delle possibili conclusioni: *i diritti non esistono*.

Che cosa sono: il diritto allo studio; il diritto alla vita; il diritto a un'esistenza libera e dignitosa; il diritto a morire; il diritto a morire dignitosamente; il diritto al lavoro; il diritto alle pari opportunità; il diritto alla felicità; il diritto all'accesso delle informazioni; il diritto di voto; il diritto di partecipazione; il diritto a una maternità consapevole; il diritto alla salute e all'accesso ai farmaci salva-vita; il diritto alla libertà religiosa; il diritto alla libertà d'opinione.... Via di questo passo si potrebbe andare avanti all'infinito.

A me non risulta (magari mi sbaglio, e allora tutto questo discorso non avrebbe più senso) che in natura esistano *diritti*: non esistono diritti naturali; non esistono diritti per ordine divino; non esistono diritti di fatto. La parola *diritti* è solo una breve parola che abbiamo inventato per descrivere *conquiste sociali*. La parola poi è diventata più grande, si è sentita adulta e autonoma, e ha finito col prendere il sopravvento nelle nostre labbra e nei nostri cervelli. Forse dovremo reconsiderarla.

Non vorrei sembrare affetto da *naturismo invalidante*, ma non mi risulta che la parola *diritti* abbia nulla a che vedere con la natura (con natura intendo tutto l'universo fisico e tutte le forme in esso contenute).

Non esiste un diritto del vento di soffiare, eppure soffia; non esiste un diritto della pioggia di bagnare, eppure bagna; non esiste un diritto delle piante di crescere, eppure crescono. Si potrebbe dire che *tutte le piante hanno il diritto di crescere*: nulla vieta di dire una cosa del genere, però quando diverse piante crescono le une vicine alle altre qualcuna, a causa dell'ombra delle piante vicine, non ce la fa a crescere e muore. È stato leso un suo diritto? Saltiamo i mille esempi che si possono fare e passiamo subito a noi: all'uomo.

Ci sono diritti naturali per l'uomo che gli altri animali non possiedono? Per molte religioni la vita dell'uomo è sacra e la sua salvaguardia è un diritto inalienabile. Per altre religioni tutte le forme di vita sono sacre e inalienabili. Abbiamo riempito il mondo e le sue biblioteche di "*inalienabili diritti dell'uomo*". Il mio naturismo mi impone di pensare che l'uomo è un animale come tutti gli altri animali che popolano la terra. Questo animale possiede una componente sociale forte su piccola scala (famiglia, clan, tribù), mentre su larga scala (città, stato, mondo) la componente sociale si affievolisce a mano a mano che l'ordine di grandezza aumenta. Questo animale sociale qualcosa di particolare però ce l'ha: ha riempito il mondo di biblioteche e questo è un segno che egli possiede qualcosa che gli altri animali non possiedono: linguaggio e cultura.

Attraverso il linguaggio e la cultura (e al razicinio che talora si nasconde dietro a questo binomio) l'uomo ha capito che società su più ampia scala rispetto alla tribù possono sostenersi solo se si pongono delle *regole* di comportamento e delle istituzioni che controllino il rispetto delle *regole*. Le *regole*, per essere più facilmente rispettate, devono avere delle ragioni causali. È qui che nascono i *diritti*. Attenzione, però! Non vorrei essere frainteso: i *diritti* non nascono come motivo per le *regole* ma nascono assieme alle *regole*. *Regole* e *diritti* sono co-generati (e sono creature dell'uomo) allo scopo di migliorare le relazioni sociali tra gli uomini. Allora forse il punto è solo questo. Se l'uomo genera i suoi *diritti* assieme alle *regole* che lui stesso è tenuto a rispettare assieme a tutti gli altri con cui condivide *regole* e *diritti*, il punto centrale per costruire ***un'altra modernità*** è riflettere sulle nostre relazioni sociali (che sono diventate complicate con la globalizzazione e in un modo sempre più piccolo, affollato, dissipatore e sporco). Bisogna ridisegnare una mappa (molto più teorica che pratica) delle relazioni sociali che intendiamo intrattenere sui diversi livelli, di popolazione e di territorio, definiti dal metro antropologico: famiglia/capanna; amici-conoscenti/villaggio; gruppo/città; popolazione/regione-nazione; popolazione umana/mondo. Le relazioni sociali, naturalmente, non sono fini a sé stesse ma hanno lo scopo di migliorare tutti gli aspetti della vita che riteniamo qualificanti, ma già su questo punto potrebbero sorgere dei problemi perché non è

assolutamente detto che sul significato di *qualificanti* e sulla priorità degli elementi *qualificanti* tutti i componenti del gruppo siano concordi. Questo problema richiama immediatamente alla mente il problema della democrazia partecipata: chi decide (e come lo decide?) se un elemento è *qualificante* per il gruppo che ne sta discutendo? Qui il problema rischia di avvitarsi su se stesso e io, a questo punto, non so più come procedere. Bisogna ricorrere alla storia dove questi problemi sono già stati elaborati? Bisogna ricorrere alla storia che ha già selezionato i metodi meno peggiori per risolvere questi problemi procedurali? La mia opinione è che la storia vada interrogata continuamente ma non è detto che contenga le risposte alla nostra contingenza. Le risposte date dalla storia (e dalla filosofia) vanno sempre rielaborate e riadattate alle contingenze che, essendo frutto di troppe variabili, stanno molto più facilmente sul versante della imprevedibilità che su quello della prevedibilità. Ad ogni modo (e qui concludo, pienamente consapevole di non aver apportato il benché minimo contributo alla discussione) credo sia sbagliato cercare soluzioni partendo dalle parole (*valori* e *diritti* per prime) e sarebbe più saggio, potendo, partire (se è il caso cercando di rimodularle) dalle esigenze dell'uomo.

Felice Accame

Commento al commento di Borzini

Ad una svolta della sua argomentazione, Borzini sembra arrivare alla conclusione che “i diritti non esistono”. E’ ovvio che la sua asserzione trovi un senso soltanto all’interno della tradizione teoretico-conoscitiva: quell’“esistere” designa una condizione indipendente da qualsiasi osservatore tipica di ogni contraddizione realistica; un presupposto fisicalistico di qualcosa che, di principio e per costituzione, fisico non è.

Qualcosa di meglio – e di più promettente per la ricerca scientifica che voglia contribuire al miglioramento delle relazioni umane – lo si può ottenere assumendo il punto di vista operativo e, quindi, collocando l’ambito dell’etica, e del diritto che ne consegue, fra le operazioni di paradigmazione, con tutti i loro corollari di differenze e di relative salature.

Mi limito ad un cenno semplice: posso isolare un comportamento e posso assegnargli la funzione di paradigma; ogni comportamento successivo lo confronterò al primo, graduando le differenze e facendo corrispondere a queste gradazioni varie sanzioni. Il primo comportamento, per esempio, è “giusto”, il secondo è “ingiusto” per un determinato aspetto e, dunque, verrà penalmente sanzionato – sanzione che potrà andare dalla mera riprovazione sociale ad un castigo sufficientemente coercitivo da impedirmene la ripetizione. Diritto e doveri nascono in quest’ambito – dalla possibilità-liceità di assumere un determinato comportamento e da un imperativo. Un’analisi di come questo imperativo risulti vincolante è compiuta da Ceccato nel capitolo dedicato a **L’atteggiamento etico de La mente vista da un cibernetico** (Eri, Torino 1972, pagg. 109-119). Prioritaria è la consapevolezza della natura tutta mentale di queste operazioni – del singolo e della collettività cui questo singolo “appartiene” nella reciprocità dell’auto ed etero costrittivo.